

memorie

**IL G8 DI GENOVA A TAGLIACOZZO CON FILM E DOCUMENTI**  
«Tracce audiovisive in movimento» è il titolo della giornata che il Tagliacozzo Film Festival, assieme all'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, dedicherà, domani, alla documentazione filmica sui fatti di Genova durante il vertice del G8. Il primo film è *Sequenze sul G8*, a cura di Savorelli. Seguirà *Il luogo comune* di Max Franceschini e *Genova senza risposte*, di Micali, Paoli e Lorenzi. Infine, *Causa manifestazione*, di Franceschini. Tra gli ospiti, Haidi Giuliani, madre di Carlo. Altre notizie allo 0863 66699 o sul sito [www.tagliacozzofilmfestival.it](http://www.tagliacozzofilmfestival.it).

## COMUNQUE VADA, ALLA LARGA DAL REVANSISMO BIZANTINO

Franco Fabbri

«*Ar yu Muslim?*» Il tono non ammette incertezze. Stavamo sbirciando da una porticina, dentro a un sito archeologico con una chiesetta e un minareto, e arriva questo (grosso) signore, con le chiavi. «Ci fa vedere?», diciamo, ma il guardiano ortodosso della chiesetta - che definire burbero è arditamente eufemistico - risponde di no. Poi ci richiama: «Faiv minits!» E comincia subito lui a usare i cinque minuti per indicarci alcune tombe musulmane («Muslims, ded!»), a ricordarci che qui gli islamici hanno tolto le croci dalle chiese e messo le loro scritte, e costruito minareti. Parla come se fosse successo l'altroieri, ma sono i cinque secoli di dominazione ottomana del Dodecaneso. Promette che rimetterà tutto a posto, che distruggerà il minareto. Dobbiamo avere un'espressione incredula, oltre che spaventata, dato che fuori c'è un cartellone che annuncia restauri

finanziati dal governo greco e dall'Ue. Non saremo per caso musulmani? Come topini dei cartoni animati rispondiamo tremanti: «Noo, siamo italiani». Lui incomincia una conferenza sul Papa («Ze Pap») che quando è stato ad Atene ha chiesto scusa per il mancato intervento della Chiesa per salvare Bisanzio. Nel 1453. Scappiamo. E dire che qui per secoli popoli e religioni hanno convissuto, per lo più in pace, fino a quando sono arrivati il nazionalismo, le guerre coloniali, la strage degli armeni, la catastrofe di Smirne, le deportazioni degli ebrei. A Salonico, quando è stata annessa alla Grecia nel 1913, fra gli abitanti c'erano più ebrei sefarditi di lingua spagnola che greci. E ce n'erano a Costantinopoli, a Smirne, qui nel Dodecaneso, e giù fino all'Egitto. E in tutto il Mediterraneo, dove si erano dispersi dopo la cacciata dalla Spagna, nel 1492. Di quella diaspora

sono rimaste tracce nelle melodie delle canzoni popolari, che si ritrovano uguali a migliaia di chilometri di distanza, e che ancora un secolo fa erano conosciute e cantate con strofe in diverse lingue: lo spagnolo dei sefarditi, il greco, il turco, l'arabo. Oggi la musica sefardita conserva questa memoria cosmopolita e un indefinibile aroma mediterraneo. In Israele è alla base della tradizione popolare e della stessa popular music, molto più del kletzmer che è percepito come musica dell'esilio e dei ghetti europei. Studiosi israeliani come Edwin Seroussi dell'Università di Gerusalemme o Motti Regev di Tel Aviv si sono occupati della funzione della tradizione sefardita come collante interetnico, e più in generale del ricco intreccio di tradizioni musicali - compresa quella araba, e quella greca - che danno spesso al pop israeliano i connotati di un'utopia: quella forma più alta di

convivenza e integrazione che in vari paesi di questa parte del Mediterraneo molti cercano, senza nostalgia, nella memoria di quegli anni prima delle catastrofi «moderne» (potete leggerne un esempio molto bello in un romanzo recente: Nikos Themelis, *La ricerca*, Crocetti Editore, 2001). Noi, sfuggiti al custode ortodosso e al suo revansismo bizantino, abbiamo ritrovato quella stessa convivenza nel nostro alberghetto delle vacanze, che a lungo è stato occupato per metà da una famiglia di israeliani. Basta una cartina per vedere che qui siamo molto più vicini a Tel Aviv che a Roma. Ma gli altri anni non c'erano: ci spiegano che il mare, da loro, è bello come qui, e che sul Sinai («un posto meno sofisticato di questo»: faccio fatica a immaginarlo) c'è una sabbia che piace ai bambini, ma adesso andare lì è pericoloso. Sappiamo perché?

help!

# È nato un Pettiroso in casa Altan

Si chiama Pippo e non sa cantare. Ma al Puppet festival di Gorizia diventerà una star

Renato Nicolini

Conosco Altan da vent'anni, dai tempi del mio viaggio in Brasile, assieme a Gianni Amico e Bruno Restuccia - all'inseguimento da Rio a Bahia a Brasilia a San Paolo del ministro Pecora, che avrebbe dovuto finanziare la trasferta a Roma, per la grande manifestazione *Samba!*, della Scuola di Samba vincitrice del desfile del Carnevale di Rio - è troppo lunga raccontare come è andata a finire, ma a Rio Gianni mi aveva presentato Mara, la moglie brasiliana di Altan - così ci eravamo incontrati poi in Italia - ed avevamo partecipato insieme (lui con un romanzo a punta-

che potrebbe far parte del mondo della Pimpa...

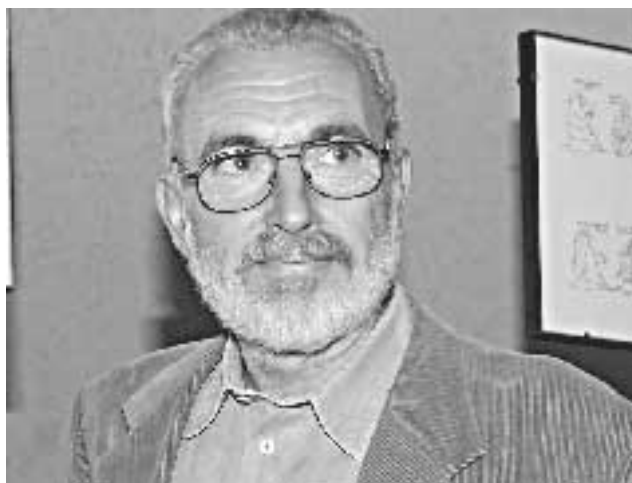
**Sai che ho tre figli in età di Pimpa?**

Di che età?

**Dieci, otto e quattro. E tua figlia Chicca, per cui l'hai creata, quanti anni ha adesso?**

Trenta. Ora fa l'architetto a Venezia.

**Accidenti, quanto tempo è passato da «Tango!». Mi viene in mente un tuo personaggio ancora più antico, Trino, il Dio pasticcione insoddisfatto del mondo che ha creato. Ti viene in mente qualche commento, visti i pasticci di chi lo governa oggi?**



te, *Cuori strappati*, io con una rubrica, in cui rileggevo assieme a Patrizia Sacchi i classici della letteratura mondiale adattati ai duri tempi moderni, a cominciare dai *Pro-messi Sposi* di Guido Da Verona (sì, lui, non il Manzoni) all'avventura di *Tango*, supplemento satirico dell'«Unità» del lunedì diretto da Sergio Staino. Ma non lo vedo, se non sbaglio, da almeno diciott'anni - l'ultima volta era stato per una festa dell'ultimo giorno di carnevale a casa sua ad Aquileia. So che siamo due timidi - io in particolare, direbbe Pasolini, «non ho nemmeno preso i miei optalidon», nel senso che mi sottraggo ancora allo stress quotidiano, me ne sto tranquillo e rilassato in vacanza. Si deve infine aggiungere la difficoltà - ironia dell'epoca globale - di una comunicazione da cellulare a cellulare.

**Parliamo subito di Pippo il pettirosso?**

È uno spettacolo per il Puppet Festival di Gorizia. Uno spettacolo di teatro di figura. Avevo già fatto delle cose, ma questa volta il testo è mio. *Pippo il pettirosso* è un personaggio pubblicato in due volumi delle Emme Edizioni. È la storia di un pettirosso che non sa fischiare e del merlo che glielo insegna. Il merlo gli insegna la musica; e, insegnandogli la musica, gli insegna insieme, in qualche modo, anche la vita.

**Sono curioso di capire come possa essere maestro di vita attraverso la musica.**

Perché ognuno deve insegnare le cose che sa; solo attraverso questo tipo di insegnamento si può imparare. È un precetto di vita.

**Il merlo zen potrebbe insegnare la vita anche nel mondo del cav. Silvio Banana?**

No, sai, preferisco non rispondere a queste domande. Preferisco intervenire direttamente con le mie vignette, è il mio lavoro, che non con le interviste ai giornali.

**Hai ragione, ognuno deve intervenire con quello che sa fare meglio. Acquisito questo, il mondo di Pippo il pettirosso che rapporto ha con il mondo della Pimpa?**

È un personaggio autonomo, ma

Lui almeno ci provava. Ma io sono rimasto sempre in contatto con il mondo della Pimpa, per la fortuna del personaggio, i diritti, l'editoria, ed anche le cure che comporta. Comunque, il merlo si chiama Aldo, il nome di chi ha composto le musiche, Aldo Tarabella, direttore del Teatro del Giglio a Lucca. Lo spettacolo è pieno di canzoncine, filastrocche a rima baciata. Io non so nemmeno fischiare due note, e provo molta invidia per quelli che sanno farlo. Abbiamo lavorato in stretta collaborazione.

**Qual è il cuore dello spettacolo?**

La musica del cioccolato. Il merlo Aldo insegna a Pippo il pettirosso a fischiare facendogliene vedere una tazza piena. Appena Pippo la vede, esclama. «Aahhh!» e fa un fischio di ammirazione.

**Un ottimo sistema educativo.**



### Il cartellone di Alpe Adria

Oltre sessanta spettacoli, quaranta compagnie italiane e centro-europee sono di scena nell'articolato cartellone di Alpe Adria Puppet Festival, che si svolgerà a Gorizia dal 2 all'8 settembre, oltre al consueto percorso dedicato al «Teatro di Frontiera senza Frontiere», in programma dal 31 agosto all'8 settembre fra il capoluogo isontino e Nova Gorica. Dieci prime nazionali e due prestigiosi debutti, fra cui lo spettacolo, appunto, di Francesco Tullio Altan, quel *Pippo Pettiroso* che martedì 3 settembre, al Kultur Center Bratuz, debutterà in prima assoluta. Lo spettacolo conclude il ciclo ArteFavole dedicato dal CTA a tre artisti, illustratori e scrittori insieme - Munari, Stö, Altan - che hanno messo a frutto la loro generosa creatività per il mondo dell'infanzia.

Il Festival, diretto da Roberto Piaggio e promosso dal Centro Regionale di Teatro d'Animazione di Gorizia, è idealmente dedicato quest'anno alle nuove tendenze del Teatro d'Animazione, con spettacoli emblematici del teatro di figura europeo e contaminazioni di diversi linguaggi teatrali, rivolti prevalentemente a un pubblico adulto. Tra gli ospiti, torna il Figuretheater Wilde&Vogel, con un pezzo su Robert Schumann, *Toccata*. Mentre il Crt di Venezia propone due spettacoli in uno: teatro danza e costumi-figure in prima assoluta. Ancora commistione di più linguaggi con il Tram Theater di Berlino, uno dei gruppi emergenti del teatro tedesco. Segnaliamo anche la presenza di Gyula Molar, ungherese diventato italiano d'adozione, con un intenso ritratto di un'epoca attraverso la storia e il personaggio di Gagarin. E sempre con uno sguardo «speciale» rivolto al mondo dell'infanzia, l'11ª edizione del Festival proporrà, a Gorizia, la fase open air, un percorso di scena nella prima parte del pomeriggio, caratterizzato da una fascia di spettacoli «off», quasi un «fuori cartellone» di compagnie non ancora «collaudate»: un'occasione per giovani artisti e gruppi emergenti, fra i quali una compagnia italo-messicana, due gruppi pugliesi e uno sloveno.

Al centro, Pippo Pettiroso, il nuovo personaggio di Francesco Tullio Altan. A sinistra, l'autore. Sotto, Solomon Burke

Soprattutto confrontato con quello degli altri maestri, che lo prendono in giro. Prima di incontrare il merlo Aldo, Pippo incontra altri animali, un Gatto, un gruppo di Rane, un'Ape, un Gallo. Ciascuno vuole insegnargli a fischiare proponendogli come modello il proprio verso. Ogni personaggio ha la propria aria musicale. Il Gallo, gigione, un po' alla Paolo Conte...

**Ma come, un vecchio amico di «Tango!»...**

...Le rane alla Goran Bregovic. Poi c'è un Fiore, che non Parla ma Profuma. Ma abbiamo molto studiato ogni personaggio.

**Il «teatro di figura» è un teatro straordinario. Senza scomodare Kleist o Hoffmann, che ne hanno fatto l'elogio già duecento anni fa; ricordo una riunione per costituire l'associazione di categoria promossa da Stefano Giunchi, un tipo che ha lasciato un segno anche nell'Estate romana. Chissà se Veltroni si è ricordato, promuovendo il Ballo di Ferragosto, dell'«Anziano Innamorato», il ballo liscio alla Galleria Colonna, una sua invenzione...**

Non è certo considerato come dovrebbe dalla burocrazia ministeriale, è la cenerentola, non ha nessun appoggio.

**Alla megalomania dei Patti e dei Contratti sfuggono proprio le cose concrete, il lavoro di ogni giorno. In questo caso, un settore così evidentemente chiave, che lega la sperimentazione figurativa, musicale, alla crescita dell'immaginazione così importante per l'infanzia...**

Mentre sono spesso cose straordinarie. Ma il bello di questo tipo di lavoro con i bambini è il fatto di averli lì davanti. Sono loro gli spettatori. Non c'è ideologia che tenga, si vede subito se una cosa funziona o non funziona.

Gigantesco, vestito catarifrangente, reverendo padre del soul, Solomon si è esibito a Roma di fronte ad un pubblico entusiasta

## Ho visto il grande Burke, papà dei Blues Brothers

Francesco Mändica

ROMA Un vestito catarifrangente. Blu elettrico. Un cappellone nero a falde larghe che finisce subito per volteggiare dietro al palco. Una specie di scettr africano. Una band con tanto di occhiali da sole. Un paio di quintali di voce. Solomon Burke: il predicatore del soul in concerto. Tanti siamo a pagare il giusto tributo ad un personaggio rimasto nelle periferie del pop ma assurto all'empireo dei grandi innovatori della musica nera, ospite a Villa Celimontana. Da una cinquantina d'anni il signor Burke continua a pregare il suo Dio con la forza del gospel, l'astuzia del rock and roll e la prociacità del soul, musica in presa diretta dall'anima(le) che è in noi. È una serata diversa, senza pioggia, per buona intercessione del reverendo, sul palco una dozzina di scalmanati lo circondano di chitarre: non ci facciamo mancare niente, oltre ai soliti strumenti un'arpa e un violino in smoking e tacchi alti, capitati lì per sbaglio, in fuga dal pianeta Mozart. C'è persino un valletto: è lui che raccoglie il cappello del predicatore quando inizia a scaldar-



si l'atmosfera e il cerone non regge più, è sempre lui a togliere la giacca grossa all'incirca un ettaro e a lasciare Burke in panciotto e camiciona rossa, seduto come un vecchio maraja, arringa la folla e lancia strali sensuali con i suoi testi da catechismo da ghetto e languide ballate della premiata ditta Otis Redding, Wilson Pickett e co.: *Sitting on the doc of the bay*, con quel fischio che ci è rimasto per una vita tra le guance, quello del buon vecchio Otis inghiottito dal ventre di un aeroplano mai più atterrato.

Quello che colpisce di questo artista è la straordinaria forza della voce, esce quasi da un magnetofono nascosto da qualche parte, anzi da un megafono: un disco sarebbe meno preciso, mai una sbavatura, mai un cedimento nonostante Solomon Burke sia nato a Philadelphia sessantasei primavere fa. Mica ieri. Il suo è uno spazioso repertorio più trito del rock: *Tutti frutti* con tanto di coretti e sculettate del pubblico e la sua *Everybody needs somebody* divenuta solo successivamente l'inno dei Blues Brothers mito tutto bianco che alla cultura della soul generation deve tutto, e forse ancora di più a Burke che in

silenzio ha cardato per anni le trame delle musiche popolari nere riunendole in quella specie di gaspacho piccante che è il soul e che è oggi parte integrante di tanta musica commerciale.

Il soul non è stato costruito a tavolino e tanto meno su bancone di un bar ma tutti gli elementi di questa cultura dell'espressione, forse più vicina al corpo che allo spirito, sono presenti nel codice genetico del reverendo nero: canto ecclesiastico, blues rurale, rhythm and blues e il rock: quello stesso rock che Elvis gli sgraffignò con un colpo di bacino e che i Rolling Stones hanno emancipato proprio con una cover di questo maestro pachidermico: *Cry to me*.

Camerieri, bambini, cameramen e giornalisti tutti a ballare. Il valletto ora li fa salire sul palco, la band come può da una mano mentre un riff battimani incalza. Burke avvitato sulla sua sedia continua a sudare come un Buddha in un forno a microonde, c'è tempo per il bis, un medley, un misto che accontenta tutti, frasi di rito, il grazi milli che non manca mai, sipario. La storia della musica di oggi saluta, si rimette giacca, cappello e se ne va.

Il merlo insegnerà a Pippo a fischiare e insieme gli insegna in qualche modo anche la vita. E pensare che io non so fischiare...

È personaggio autonomo ma che potrebbe far parte del mondo della Pimpa. Il cuore dello spettacolo? La musica del cioccolato